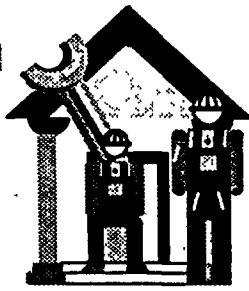


**L'autunno
caldo**



**Domani il governo decide sull'occupazione all'Enichem
Gli operai rimangono nello stabilimento, mogli e parenti
occupano i binari della stazione. La protesta dilaga
a Gioia Tauro, a Melfi e a Cosenza. Allarme dei sindacati**

Crotone aspetta, ma non smobilita

Mandati nella città oltre mille poliziotti e carabinieri

A Crotone si attende lunedì e le decisioni del governo. Gli operai dell'Enichem rimangono asserragliati nello stabilimento, le mogli e i parenti occupano la ferrovia, sulla città si dirgono oltre mille poliziotti e carabinieri. E davanti alla fabbrica ci sono ancora i recipienti pieni di fosforo. La rabbia per la disoccupazione e la cassa integrazione dilaga in tutto il mezzogiorno.

RITANNA ARMENI

ROMA. Crotone in assetto di guerra attendendo lunedì. Gli operai rimangono asserragliati nello stabilimento Enichem e aspettano notizie da Roma dove il governo dovrebbe prendere una decisione sul futuro del loro lavoro. Intanto nella città si stanno dirigendo oltre un migliaio di carabinieri e agenti di polizia per circondare la fabbrica e altri punti del paese ritenuti «strategici». Davanti allo stabilimento rimangono i recipienti ricciuti di fosforo attualmente neutralizzati perché tenuto sottacqua. E il blocco ferroviario attuato dalle mogli e dai parenti degli operai Enichem, contrariamente a quanto si pensava, è stato mantenuto.

La tensione sta quindi salendo. I lavoratori fanno sapere che non toglieranno il blocco fino a quando non avranno «risposte precise e concrete garanzie occupazionali». E hanno aggiunto che non si accontenteranno di una soluzione provvisoria che garantirebbe loro solo qualche altro giorno di retribuzione piena. Polizia e carabinieri sono stati mandati a Crotone dopo una riunione tenuta ieri mattina a Catanzaro dal comitato centrale per l'ordine e la sicurezza per concordare - si legge in un comunicato - tutte le misure eventualmente necessarie alla tutela e salvaguardia della popolazione di Crotone. In poche parole si teme che, di fronte ad un risultato negativo della riunione di domani, la rabbia operaia esploda come è già avvenuto una settimana fa. Le reazioni degli operai dell'Enichem sono giudicate «imprevedibili».

Dalla riunione di domani, quindi, dipende molto. I sinda-

cati sono allarmati. Silvio Arancio, componente della rappresentanza sindacale unitaria dell'Enichem, ha tenuto a dichiarare: «Se l'imponente mobilitazione di poliziotti e carabinieri ha lo scopo di proteggere la città è giusta ed opportuna e non possiamo non dividerla. Se invece qualcuno pensa di fare venire tutti questi agenti e carabinieri per mettere in atto qualche blitz per liberare lo stabilimento dell'Enichem, dove sono custoditi ancora enormi quantitativi di fosforo, penso che abbia fatto male i suoi conti. Se fosse vera questa seconda ipotesi, la situazione si complicherebbe in modo grave».

Ma la protesta operaia non si limita a Crotone. Tutto il mezzogiorno sembra sull'orlo dell'esplosione. In un altro stabilimento Enichem, quello dell'Ibla di Ragusa (fabbrica di detersivi) che rischia la chiusura i dipendenti hanno dichiarato due ore di sciopero. Alcuni giorni fa due operai hanno minacciato di lanciarsi dalla torre dello stabilimento alla 56 metri. Un telegramma è stato inviato dal presidente della provincia a Ciampi per chiedere «interventi immediati per bloccare l'iniziativa unilaterale dell'Enichem». Il problema dell'occupazione e degli «esuberanti» riguarda anche altri stabilimenti del gruppo: l'Enichem polimeri, l'Insicem, e la Somchem.

Per la protesta, pacifica, questa volta, è arrivata direttamente al presidente del consiglio Ciampi, che visitava lo stabilimento Fiat di Melfi. I lavoratori delle officine grandi riparazioni delle ferrovie dello stato hanno protestato contro l'ipo-

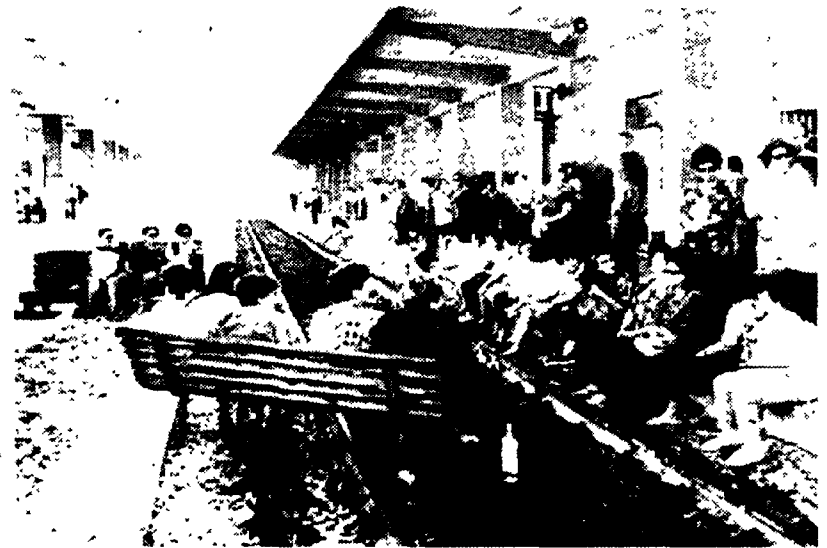
tesi della chiusura della fabbrica e quelli dell'impresa di lavori stradali Gico contro la cassa integrazione.

I venti di guerra sono arrivati anche alla centrale Enel di Gioia Tauro. Per domani è stata organizzata una manifestazione a Reggio Calabria. Pullman di lavoratori, disoccupati e cittadini arriveranno per un sit-in di protesta davanti alla

prefettura. Si tratta di una iniziativa del sindacato per denunciare all'opinione pubblica «venti anni di tradimenti e inganni». I rappresentanti sindacali hanno richiesto un incontro urgente per ripristinare i cantieri della centrale. La situazione anche a Gioia Tauro è drammatica e si potrebbe diventare esplosiva. I lavoratori nei mesi scorsi hanno già occupato la

linea ferroviaria e incendiato il municipio. Il 18 novembre scade per centinaia di dipendenti delle ditte appaltatrici Enel il trattamento speciale di disoccupazione e la situazione potrebbe di nuovo precipitare.

E ancora una notizia dalla Calabria. Un gruppo di disoccupati di Vericario, in provincia di Cosenza, ha occupato la sede della comunità montana.



Progetto-mobilità a Firenze

FIRENZE. Per l'emergenza occupazionale la Regione Toscana ha dato vita ad un progetto per l'orientamento professionale che, per la prima volta, interessa in modo specifico i disoccupati adulti iscritti nelle liste di mobilità. Oltre ad interessare nuove categorie di utenti, il progetto si basa sulla personalizzazione degli interventi. Per questo, la Regione ha iniziato una sperimentazione che si concluderà a fine ottobre e che ha interessato le aree di Firenze, Prato e Livorno. In seguito questo tipo di intervento sarà esteso a tutta la Toscana. Fino ad ora la sperimentazione ha coinvolto numerosi lavoratori in mobilità, oltre la metà dei quali sono donne, il 75% di età compresa tra i 40 e i 49 anni, oltre la metà con qualifica di operaio. Tra i settori professionali su cui il progetto si è indirizzato, i servizi sociali, la grande distribuzione, l'ambiente e la gestione del verde. Al tradizionale intervento sull'orientamento professionale e sulla formazione si è aggiunta, con questa nuova iniziativa, una vera e propria ricerca delle possibilità occupazionali che consentirà di impostare, per ogni lavoratore, una «formazione su misura».

mentazione ha coinvolto numerosi lavoratori in mobilità, oltre la metà dei quali sono donne, il 75% di età compresa tra i 40 e i 49 anni, oltre la metà con qualifica di operaio. Tra i settori professionali su cui il progetto si è indirizzato, i servizi sociali, la grande distribuzione, l'ambiente e la gestione del verde. Al tradizionale intervento sull'orientamento professionale e sulla formazione si è aggiunta, con questa nuova iniziativa, una vera e propria ricerca delle possibilità occupazionali che consentirà di impostare, per ogni lavoratore, una «formazione su misura».

mentazione ha coinvolto numerosi lavoratori in mobilità, oltre la metà dei quali sono donne, il 75% di età compresa tra i 40 e i 49 anni, oltre la metà con qualifica di operaio. Tra i settori professionali su cui il progetto si è indirizzato, i servizi sociali, la grande distribuzione, l'ambiente e la gestione del verde. Al tradizionale intervento sull'orientamento professionale e sulla formazione si è aggiunta, con questa nuova iniziativa, una vera e propria ricerca delle possibilità occupazionali che consentirà di impostare, per ogni lavoratore, una «formazione su misura».

Sindacati: a ottobre raduno nazionale per l'occupazione

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Una manifestazione nazionale per l'occupazione ed il Mezzogiorno, da tenersi nel mese di ottobre, verrà proposta dalle segreterie Cgil, Cisl e Uil ai comitati esecutivi delle tre confederazioni che il 21 settembre si riuniranno congiuntamente. Si tratta di una delle iniziative di lotta decise nelle segreterie unitarie di ieri sera, in risposta alle misure contenute nella manovra economica varata dal governo, ed ufficializzate da un documento elaborato stamane da un gruppo di lavoro. Le segreterie delle tre confederazioni hanno inoltre deciso di impegnare le strutture territoriali ad organizzare la lotta sulle questioni dell'occupazione e dello stato sociale; di fare proprie le iniziative articolate già programmate dai sindacati dei pensionati e di organizzare una manifestazione con rappresentanze delle varie categorie di lavoratori da tenersi entro la fine di settembre.

Lunedì le categorie del pubblico impiego e le segreterie confederali si riuniranno congiuntamente per definire «contenuti rivendicativi e modalità della mobilitazione» dei lavoratori pubblici. Cgil, Cisl e Uil premeranno su Governo e Parlamento per modificare la Finanziaria. **Occupazione:** manca l'indicazione di sedi e strumenti che consentano una svolta nelle politiche industriali, agricole e infrastrutturali e rendano possibile una rapida ripresa dell'occupazione. Sono anche inadeguate le risorse per ricerca, formazione e interventi su-

gli orari, rispetto agli impegni presi con l'accordo di luglio.

Fisco: È ancora forte, per Cgil, Cisl e Uil, lo squilibrio che esiste tra la capacità contributiva e quanto versato dai vari soggetti sociali. Occorrono perciò misure fiscali sulle rendite derivanti dalle transazioni finanziarie, la riduzione delle agevolazioni fiscali, il mantenimento della «minimum tax», la prosecuzione della lotta all'evasione fiscale, senza scaricare sugli enti locali gli ulteriori inasprimenti fiscali.

Sanità: Va ridefinito un pronunzio farmaceutico depurato dai medicinali non essenziali e controllato per quanto riguarda i prezzi. Inoltre, vanno tutelati di più i pensionati con meno di 65 anni e con un reddito basso.

Previdenza: Per Cgil, Cisl e Uil sono «incomprendibili» sia l'ulteriore slittamento di 2 mesi delle uscite dal lavoro di coloro che hanno più di 35 anni di contribuzione, sia la disincentivazione attraverso la riduzione delle prestazioni del pensionamento anticipato nel settore pubblico. Per i sindacati vanno poi tutelate le aspettative di rivalutazione delle pensioni di annata, specie per quei pensionati che non ne hanno mai goduto, e va recuperato il conguaglio tra inflazione reale e programmata del '93.

Pubblico impiego: Le risorse per i rinnovi dei contratti di lavoro, secondo le tre confederazioni, non corrispondono ai criteri di crescita delle retribuzioni previsti dall'accordo di luglio.

Giovani, nemmeno interventi tampone

NICOLA ODDATI * ROMANO BENINI **

Nelle ultime settimane le prese di posizione sulla crisi occupazionale si sono susseguite in un tam tam incessante. Posizioni e ricette divergenti, con un unico denominatore comune: gravità della crisi e inadeguatezza del piano per ora predisposto dal governo. Lo sblocco degli investimenti per l'alta velocità ferroviaria ed alcune grandi opere pubbliche, nonché la riapertura di parte di cantieri chiusi per tangenti, se non disposti all'interno di una strategia di nuova industrializzazione, potrebbero non sortire gli effetti sperati. L'utilizzo dei lavoratori cassintegrati per lavori socialmente utili rischia poi di creare dei veri e propri «paria» tolti dal loro lavoro e destinati ad attività temporanee, qualora l'obiettivo non sia quello della loro formazione e successiva collocazione. E poi questi cassintegrati, vero e proprio esercito di riserva, potranno rientrare a tutti gli effetti nel mercato del lavoro? L'esperienza dei lavori socialmente utili gestiti dalla Gepi è ancora tutta da verificare e le vicende dei progetti di pubblica utilità negli anni scorsi, finanziati per i giovani disoccupati (art. 23, giocattoli culturali ecc.), sono stati esempi, in genere di politiche per l'occupazione a forte rischio clientelare e comunque non riuscite.

Nell'attesa dell'approvazione dei disegni di legge attuativi dell'accordo del 3 luglio scorso, ci pare tuttavia emergano quantomeno un paio di punti fermi. I provvedimenti governativi, e in verità anche gran parte delle stesse proposte sindacali immediatamente operative, sono destinati principalmente a «tampone» gli esuberanti di personale, a limitare i licenziamenti. E questo va bene, a patto che lo si faccia sul serio. I drammatici fatti di Crotone e i 2800 lavoratori del Comune messi in mobilità a Napoli sono esempi drammatici dell'incapacità di questo governo di fronteggiare con serietà anche questo grave problema. In questo modo, però, viene perpetuata quella separazione tra i provvedimenti per i lavoratori a rischio di licenziamento o licenziati e quelli rivolti ai giovani in cerca di prima occupazione. Separazione a nostro giudizio inutile e, se

mantenuta a lungo, pericolosa. Questa distinzione tra politiche industriali e di «job creation» non può certo reggere all'interno di una prospettiva di intervento che voglia andare oltre l'emergenza. Anche un economista tra i più lucidi, come Graziani, suggerisce di non tralasciare i molteplici aspetti della crisi e le diverse leve su cui agire. Gli interventi per chi è alla ricerca di prima occupazione non possono infatti che collocarsi in una programmazione più ampia e radicale, a meno di limitarsi a proporre esperienze in attività di pubblica utilità, che rischiano allo stato di rivelarsi quali vere e proprie illusioni. Se non cambiamo profondamente l'attuale sistema produttivo e formativo, l'obiettivo della creazione di nuovo lavoro potrà rimanere lontano. È quindi evidente come per affrontare il problema lavoro in maniera efficace sia necessario uscire dall'ottica sterile dell'emergenza esuberanti. Restituire alla politica la funzione di progetto e di servizio significa oggi, soprattutto, impegnarsi nell'elaborazione di un diverso modello di sviluppo. Magari partendo da una politica industriale di portata complessiva che sappia coinvolgere tutti: licenziati, disoccupati e studenti. Dalla programmazione dell'intervento in materia economica e sociale potranno emergere in questo modo quelle discriminanti di fondo sulle quali le forze politiche sono tenute a schierarsi e i cittadini a scegliere. Questo obiettivo ci pare debba essere proprio della nuova fase politica: su scelte di questa natura vanno infatti definiti i futuri schieramenti e gli equilibri politici. Programmare oltre l'emergenza non è compito del governo Ciampi. Anche per i giovani in cerca di prima occupazione, esclusi dagli interventi tampone, dobbiamo allora far presto a voltare pagina. Se oggi è in campo la rabbia, giusta, degli operai di Crotone, domani ci può essere in campo la disperazione dei giovani. La disperazione di un interrogativo drammatico: quanto davvero aspettiamo per ottenere la dignità di un lavoro?

*presidente nazionale Tempi Moderni
**resp politiche del lavoro Tempi Moderni

L'INTERVISTA

«Questo, non c'è dubbio, è un settore in declino, ma anche trascurato. Nonostante 20mila miliardi di trasferimenti...»

«Troppa burocrazia spezza le gambe all'agricoltura»

Ragionando di crisi e di occupazione, si parla dei «soliti» problemi dell'industria, delle «nuove» difficoltà del terziario. L'agricoltura, che pure qualcosa conta nel nostro paese, è cancellata. Come vive il settore la recessione? E come sta cambiando? Ne parliamo con Guido Fabiani, docente di economia politica agraria, preside della Facoltà di Economia a Roma III, attento osservatore del mondo agrario.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «È vero - spiega Fabiani - c'è pochissima attenzione su quel che avviene in agricoltura. Un errore, perché in questi anni è stato avviato un cambiamento radicale dell'economia agricola, in Italia e in tutto il mondo. In un paese industriale come gli Stati Uniti l'agricoltura, che pure «pesa» solo il 2-3% del Pil, attira un interesse assai maggiore. L'agricoltura, non c'è dubbio, è un settore in declino: negli anni '50 in Italia rappresentava il 18-20% del Pil e il 25-30% dell'occupazione, oggi siamo al 5% di valore aggiunto e si parla di 2 milioni e più di occupati. Non sono però cifre differenziali».

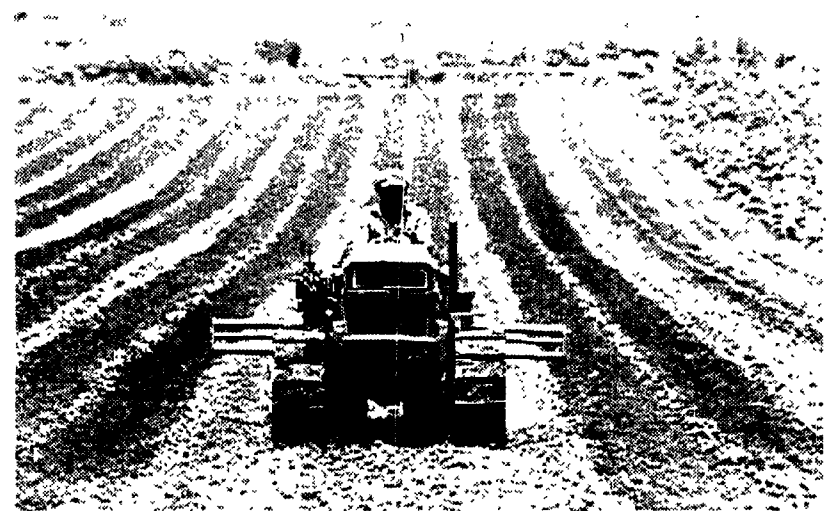
Forse, si associa l'agricoltura all'arretratezza, alla miseria da cui l'Italia si è emancipata...
Forse sì. Ma oggi l'agricoltura (ma sarebbe meglio parlare di sistema agricolo-alimentare) è un settore sempre più moderno, sempre più integrato con l'industria e con la distribuzione, con un importante effetto moltiplicativo sull'economia, con collegamenti con le questioni ambientali, del territorio. Del resto, se un accordo commerciale internazionale di rilievo come il Gatt è al palo, lo si deve proprio al contenzioso

sui mercati agricoli. Come reagisce il settore alla generale recessione?

In questo momento, l'agricoltura italiana gode di una situazione particolare derivante dai meccanismi della politica agricola Cee. Sia i prezzi che le compensazioni, infatti, sono indicizzati all'Ecu, e dunque la svalutazione della lira ha comportato un notevole vantaggio per i nostri produttori (anche se per i prezzi, gradualmente, verrà riassorbito). Detto questo, non possiamo essere però tranquilli: la crisi economica è generale ed internazionale, le risorse aggiuntive disponibili nei prossimi anni si ridurranno. Poi, sono in arrivo grandi novità per la politica agricola comunitaria, e i nostri rappresentanti non hanno saputo orientare l'evoluzione. E infine - è il punto dolente - la competitività del nostro sistema è fortemente appesantita sul piano burocratico.

E la recente riforma del ministero dell'Agricoltura, varata dopo il referendum, che ha delegato alcune funzioni alle Regioni?

Crede che si sia persa una grande occasione. Invece di alleggerire e ammodernare l'apparato burocratico, di tro-



vare funzioni nuove per l'amministrazione e l'organizzazione di un settore che non è più quello degli anni '50, si è scelto di trasferire le vecchie funzioni dal centro alla periferia. È un fatto positivo, ma noi abbiamo bisogno di una serie di riforme più rilevanti di natura organizzativa e a costi minimi, spostando risorse già esistenti.

Per esempio?

Per esempio, rafforzare la funzione centrale di coordinamento e rappresentanza internazionale, lasciando alle Regioni il rapporto diretto con le specifiche esigenze territoriali e sociali; impostare programmi quadro sulla tutela dell'ambiente, sulla sanità dei prodotti, sui nuovi orientamenti dell'offerta, sulla diffusione e adozione delle nuove tecnologie disponibili a scarso impatto

ambientale, favorire l'integrazione con la distribuzione e l'industria agro-alimentare (e dunque non si capisce il senso della privatizzazione della Sme), una politica commerciale più attiva, programmi per aumentare la professionalità degli imprenditori e dei lavoratori, per la ricerca. Infine, sarebbe utile un rapporto annuale sullo stato del settore agro-alimentare. Sappiamo poco o nulla dei flussi di spesa pubblica in agricoltura e dei suoi risultati.

Ma c'è qualche stima, almeno approssimativa?

Secondo i calcoli del professor Sotte di Ancona, nel 1989 per l'agricoltura erano stati erogati 1500 miliardi dal ministero, 7000 dall'Aima (Cec), altri 7000 tra previdenza e Inco, 3500-4000 dalle Regioni. In tut-

to quasi 20.000 miliardi, vale a dire il 53% del valore aggiunto del settore.

È pazzesco.

Senza altro. Soprattutto se si tiene conto della scarsa efficacia di questa ingente spesa. Per questo diventa fondamentale una riorganizzazione dell'apparato pubblico di sostegno.

L'industria italiana nasce con le stimmate di un rapporto «malato» con lo Stato e i partiti di maggioranza. Un discorso che vale anche per l'agricoltura...

Il sistema agricolo italiano ha le sue radici principali nel periodo fascista: allora fu messo in piedi il sistema burocratico e centralizzato con cui lo Stato ha gestito il settore anche con la mediazione degli interessi corporativi. La bufera Tangentopoli ha messo in evidenza le

deficienze del nostro sistema industriale, ma nel 1991 è crollata la Federconsorzi sepolta da 5mila miliardi di debiti. Tangentopoli non è una storia solo industriale.

Tornando alla politica agricola comunitaria, molti dicono che uno strumento che un tempo aveva senso ora serve solo a proteggere le nostre produzioni da quelle del Terzo Mondo. Con un apparato complesso e burocratico che costa molto e crea problemi, vedi le tensioni con gli Usa in sede Gatt.

La politica agricola Cee è stata indubbiamente protezionistica, e insieme a quanto hanno fatto Usa e Giappone ha fortemente disturbato i mercati internazionali dei prodotti agricoli a svantaggio delle economie più deboli. Adesso è in corso un cambiamento positivo della Pac: si va verso un sistema di prezzi più basso, allineato con quelli mondiali, e un sistema di intervento che punta soprattutto al sostegno diretto al reddito. Questo richiede una riqualificazione dell'intervento pubblico anche nel nostro paese, che dovrà giocare un ruolo assai più attivo: aiuti al reddito, incentivi per la conservazione ambientale, incentivi per alcune forme di impresa, per una maggiore presenza dei giovani. Per questo ci serve un apparato diverso dal passato, molto più vicino al territorio, sensibile alle esigenze (ambientali, sociali, naturali, produttive, culturali) del luogo.

Una buona fetta dell'occupazione agricola è precaria e arretrata: il caporalato, lo sfruttamento della manodopera extracomunitaria. Come mai?

In gran parte questi fenomeni dipendono dall'arretratezza della struttura e della cultura d'impresa dell'agricoltura italiana. Si è abituati - favoriti in ciò dall'intervento pubblico - a produzioni di rapina, che generano reddito senza nessun collegamento col mercato, il consumo, la domanda. L'intero processo produttivo è finalizzato alla massima riduzione dei costi, ma non attraverso una moderna strategia di investimenti, ma sfruttando le «occasioni», come la forte offerta di lavoro extracomunitario a bassissimo costo.

Come se ne esce?

Non se ne esce. L'uso di manodopera sfruttata e a basso costo è stata una delle costanti della cultura agricola, specie nel Mezzogiorno.

Con una riorganizzazione dell'apparato burocratico e una modernizzazione delle imprese agricole, sarebbe ipotizzabile un incremento dell'occupazione, dipendente o indipendente, in agricoltura?

Non credo alla possibilità di andare oltre i livelli attuali di occupazione nel settore agricolo in senso stretto. Anzi, in alcuni casi si dovrà andare a un'ulteriore riduzione. Un contributo (sostitutivo, e non aggiuntivo) può venire dalla manodopera qualificata in servizi avanzati e in interventi di natura ambientale: tecnici della produzione agricola, presidi territoriali formati da un esperto agronomico, un esperto di allevamento, un esperto agro-meteorologico, un esperto del territorio. Ma non aumenterà certo il numero dei braccianti.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL

Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

FORUM
14 settembre 1993

**IL SECONDO ROUND:
DELL'AUTORIFORMA LOCALE:
I NUOVI STATUTI
DI COMUNI E PROVINCE**

Segreteria del Forum
Commissione Autonomie Locali - CNEL
Tel. 06/3692275 - 3692304 - Fax 06/3692319

PROGRAMMA

Ore 9.30 SALUTO - Giuseppe De Rita, presidente del Cnel
Ore 9.45 PRESENTAZIONE - Armando Sarti, presidente commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

RELAZIONI

Ore 10.00 Pietro Barrera, Crs, «Gli statuti delle autonomie locali dopo la legge elettorale»
Ore 10.30 Gian Paolo Rossi, docente Diritto amministrativo Università di Perugia, «Le innovazioni nell'amministrazione locale»
Ore 11.00 INTERVENTO, Alfonsina Rinaldi, vice presidente commissione Affari costituzionali Camera dei deputati
Ore 11.30 DIBATTITO
Ore 12.30 INTERVENTO CONCLUSIVO, Sabino Cassese, ministro per la Funzione pubblica.
Ore 13.15 COLAZIONE DI LAVORO
Ore 14.30 «Programmi, maggioranze ed opposizioni» Confronto condotto da Giuseppe De Rita. E prevista la partecipazione di: Giuseppe Arnone, Agostino; Piero Bassetti e Nando Della Chiesa, Milano; Gianfranco Ciurro e Franco Giustinielli, Terni; Valentino Castellani e Diego Novelli, Torino; Ugo Nardini e Claudio Carriero, Viterbo.
Ore 17.00 INTERVENTO, Adriano Ciaffi, presidente Commissione Affari Costituzionali Camera dei deputati.
Ore 17.30 VALUTAZIONI, Pietro Padula, presidente ANCI; Enrico Gualandi, segretario Nazionale Lega delle Autonomie Locali; Marcello Panettoni, presidente UPI.
Ore 18.15 CONCLUSIONI, Armando Sarti.